

UCLA

Carte Italiane

Title

Trieste ha sempre parlato diverse lingue: Intervista con Boris Pahor

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/9888b1pt>

Journal

Carte Italiane, 13(1)

ISSN

0737-9412

Authors

Bjekovic, Nina

Pahor, Boris

Publication Date

2021

DOI

10.5070/C913054211

Copyright Information

Copyright 2021 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

“Trieste ha sempre parlato diverse lingue”: Intervista con Boris Pahor

A cura di Nina Bjekovic

Boris Pahor è nato a Trieste il 26 agosto 1913. La città natia dello scrittore, allora porto principale dell’Impero asburgico, costituisce lo sfondo principale delle sue opere letterarie, spesso di natura autobiografica. Il vissuto dello scrittore sloveno è legato alle esperienze della comunità slovena in Venezia Giulia e agli eventi storici che hanno profondamente segnato l’Europa a partire dalla Prima guerra mondiale. In seguito al Trattato di Rapallo, firmato nel 1920, la regione litoranea slovena è stata annessa all’Italia, e il 13 luglio 1920, Pahor ha assistito, insieme a sua sorella, all’incendio del Narodni Dom, la casa di cultura slovena a Trieste. Questo atto violento da parte delle Camicie nere, insieme a numerose altre violenze subite dalla comunità slovena per mano del regime fascista, rappresentano momenti fondamentali nella vita dello scrittore, che li descrive in varie opere come *Grmada v pristanu* (1967; *Il rogo nel porto*, 2008) e *Parnik trobi nji* (1964; *Qui è proibito parlare*, 2009).¹ Nel 1967, ha pubblicato *Nekropola* (*Necropoli*, 1997), in cui descrive la sua esperienza nel campo di concentramento di Natzweiler-Struhof sui Vosgi, dove è stato internato come prigioniero politico. Il romanzo autobiografico ha inizialmente avuto un grande successo in Francia ed è stato tradotto in più di diciotto lingue. Oltre a numerosi romanzi e racconti, Pahor ha anche pubblicato diversi volumi di saggistica, e diretto la rivista *Zaliv* dal 1966 al 1991.

La seguente intervista, in cui Pahor riflette sulla sua vita, sulla letteratura stessa, e anche sulla questione slovena nel contesto triestino, fu concessa a settembre 2018 a Trieste.

Nina Bjekovic [NB]: Professore, cosa significa essere uno sloveno di Trieste?

Boris Pahor [BP]: Nel nostro stato come sloveni triestini, ovvero italiani, sloveni italiani sin dalla Prima guerra mondiale sotto il fascismo, è stato difficile, senza il diritto di parlare la nostra lingua e così avanti. Però tutti vogliono conoscere la realtà degli sloveni a Trieste quando eravamo cittadini austriaci. E noi, sloveni triestini e gente triestina in generale, soprattutto in questa parte della Slovenia che chiamiamo “primorje,” la parte della Slovenia affiancata al mare, questa gente non costituiva una minoranza perché c’erano più sloveni in Italia che a Lubiana. L’Italia si è presa Trieste, però non aveva nessun diritto di farlo e non ha fatto niente per Trieste. Tutto ciò che di bello c’è a Trieste, è merito dell’Austria, cioè di Maria Teresa. Ciò vuol dire che a Trieste i serbi hanno la loro bella chiesa con le cupole nel canale, in centro. I greci hanno vicino al mare la loro chiesa, entrambe le chiese funzionano tuttora. Gli ebrei hanno la loro sinagoga, una delle più grandi d’Europa. In questo senso, Trieste è sempre stata una città di diversi popoli, una città di lingue, non era una città italiana. Loro volevano rendere Trieste una città italiana per poter pian piano conquistarsi anche le terre di confine, partendo da sotto in su. Ma sin dall’inizio, Trieste attirava persone da tutta l’Europa centrale...è poi ci fu la conquista italiana. Si tratta di quasi due terzi, due terzi del territorio sloveno di oggi che apparteneva all’Italia, ovvero Trieste, Basovizza, Carso...E

¹ *Necropoli* (Ronchi dei Legionari: Consorzio Culturale del Monfalconese, 2005; ristampa Roma: Fazi, 2008); *Il rogo nel porto* (Rovereto: Zandonai, 2008), *Qui è proibito parlare* (Roma: Fazi, 2009),); *Una primavera difficile* (Rovereto: Zandonai, 2009); *Piazza Oberdan* (Portogruaro: Nuova Dimensione, 2010); *Dentro il labirinto* (Roma: Fazi, 2011), *Figlio di nessuno. Biografia di un secolo* (Milano: Rizzoli, 2012); *Triangoli Rossi* (Milano: Bompiani, 2015).

loro si sono presi con Trieste quasi tutto il territorio fino alla cima del Tricorno (Triglav), dove hanno costruito la mulattiera per portare su i cannoni. Oggi cerchiamo di comprendere tutto quello che è accaduto da noi. E qua non è solo la questione di lingua slovena, lingua italiana; è la questione di un pezzo di territorio triestino importantissimo che era, praticamente, dalla fine della Seconda guerra mondiale fino all'anno scorso, bloccato, perché l'Italia teneva bloccato il Porto Vecchio con mezzo chilometro di magazzini larghi. Aspettavano di trovare il modo per poter far funzionare questa città alla maniera italiana e non potevano fare questo perché dal '45, liberata Trieste dall'armata jugoslava e allo stesso tempo dall'armata inglese, [i triestini] hanno avuto dal '45 al '54 nove anni di governo alleato. Quindi il governo alleato decideva, era favorevole all'Italia. L'anno scorso, finalmente, il governo italiano ha capito che la sua idea di creare una Trieste italiana nell'Europa Unita non può funzionare e hanno deciso di dare il Porto Vecchio, chiuso dal dopoguerra fino ad adesso, a Trieste. Oggi, Trieste è la capitale del Friuli-Venezia Giulia, regione libera, autonoma. E dall'anno scorso ad adesso sono già stati acquistati, non acquistati ma presi a nolo i magazzini, dall'Austria, per esempio, che ha già deciso quanti magazzini saranno suoi per i prossimi cento anni a Trieste. Ecco che adesso si sta sviluppando la nuova Trieste, quella che ridiventerà la Trieste di una volta, la Trieste dell'Austria. Questo è il problema fisico-politico, ma la questione della lingua adesso è una questione di diritto. Trieste ha sempre parlato diverse lingue; le sue due lingue principali sono lo sloveno e il dialetto italiano, che tutto il mondo, anche Joyce quando era qua, ha imparato, perché è un dialetto veneziano, friulano, e triestino con molte parole anche slovene. Per esempio, *kljuka* (gancio) o “Prendi la *kljuka*,” è sloveno, no?

NB: Una Trieste decisamente ‘mitteleuropea’?

BP: Sì, la Mitteleuropa, lì si parla del mito della Mitteleuropa. Adesso che sia un mito o solo un modo di dire... Ma la Mitteleuropa era praticamente, diciamo così, legata anche a Trieste. Era più triestina che Mitteleuropea. Noi siamo stati molto aiutati dai cechi, i cechi ci hanno aiutato a costruire il Narodni Dom, la casa di cultura, e avevano una banca ceca nel centro di Trieste. Sotto il fascismo si sono interessati di noi e quindi la Mitteleuropa per conto mio era l'economia europea dei paesi centroeuropei che era legata a Trieste perché una Mitteleuropa come una specie di lega di nazione in pratica non c'era. Si riteneva come luogo, aveva per centro importante Vienna che era più Europa del Nord che Mitteleuropa. Praticamente era una specie di popolazioni di cultura elevata, di cultura se vogliamo legata a Vienna che faceva da Parigi europeo e che pian piano è passata da Parigi europea a una praticamente considerata Parigi slava.

NB: Nei suoi testi affronta argomenti legati ai piccoli popoli. Uno di questi è l'idea della trascendenza, di cui sembra nutrire una visione piuttosto critica. Come si manifesta questo concetto nel contesto triestino e quali sono, secondo Lei, le problematiche principali che lo affliggono?

BP: Il mio libretto che si chiama *Venuti a galla* tratta dei problemi dei piccoli popoli, perché noi eravamo e siamo un piccolo popolo. L'idea della trascendenza è un'idea italiana che deriva dagli irredentisti a Trieste che, durante il regno dell'Austria, tutti hanno combattuto per vedere un'Italia unita. Quando nel 1860 hanno cacciato via il papa da Roma e hanno avuto Roma per capitale d'Italia, hanno cominciato a essere conquistatori. E lì ce l'idea che il popolo grande, e la cultura grande—perché loro si ritengono grande cultura perché sono i discendenti dei romani, e i romani erano quello che erano, conquistavano—ma loro non hanno nessun diritto di essere *trascendenti*. Ma questa era l'idea durante la Prima guerra mondiale che il popolo sloveno sarebbe diventato

culturale diventando italiano...idee balorde! Non sono fondate. La cultura di noi altri non era una cultura contadina. Noi altri avevamo la cultura di Vienna; i nostri professori e i nostri scienziati erano educati e formati a Vienna. Di solito i tedeschi cambiavano la fine dei nostri cognomi. Al cognome Jovančič, per esempio, mettevano l'acca (Jovancich) per pronunciarlo correttamente. Adesso noi combattiamo per avere la nostra carta d'identità eccetera... scritta correttamente, come Jovančič, col segno diacritico per far capire che uno è sloveno, oppure serbo-croato.

NB: *Venuti a galla* ha una genesi particolare, vero? Come è nata l'idea di pubblicare questo libro di saggi scritti in italiano?

BP: Il professor Elio Guagnini, e questo nell'introduzione c'è scritto, ma non tutto, è un amico mio da tanti anni. Lui ha una madre slovena che vive a Trieste, però lui ha fatto la scuola italiana come tutti a Trieste perché sotto il fascismo doveva essere così. Lui un giorno mi disse “Boris, a me è venuta un'idea: tu hai scritto moltissimi articoli anche in italiano e hai scritto di diverse cose, soprattutto delle minoranze, dei piccoli popoli, del diritto che hanno di vivere anche loro.” Oggi ci sono dieci milioni di catalani, e di sloveni ce n'è solo un milione e mezzo. Allora, noi abbiamo il diritto di essere un piccolo stato, ma loro non possono diventare un piccolo stato separato dalla Spagna. Ma loro possono esserlo solo se vogliono la propria cultura diretta da loro stessi, non da Madrid. Hanno il diritto di esserlo. Ecco che Guagnini disse: “Tu, questi articoli che saranno anche gialli adesso, anche polverosi...fammi il piacere di fare un mucchio di questi vecchi articoli (alcuni anche pubblicati), e tu portameli e io farò una scelta di quelli che hanno dei titoli interessanti anche al giorno d'oggi e poi mi arrangio io. A Parma c'è una casa editrice, farò copiare i tuoi documenti scritti a macchina e noi facciamo adesso col computer in maniera che possano essere stampati dopo.” Ma dico io “Elio, io ti sono riconoscente [*ride*]. Non capisco come sei venuto a questa idea...” E lui: “E che importanza ha? Io ho pensato che tu abbia il diritto di essere riconosciuto come uno scrittore che scrive anche in italiano perché è stato costretto a fare il ginnasio, il liceo e l'università tutto in italiano. Tu studi adesso a casa lo sloveno da solo, sei autodidatta. Leggi autori sloveni da solo perché non hai nessuna preparazione culturale della cultura slovena.” E così Guagnini ha scelto una buona metà dei miei scritti, tra cui certi che sono stati scritti per un giornale o una rivista, e altri che si ripetono. Lui invece ha scelto questi che non si ripetono troppo e poi ha dato il titolo *Venuti a galla*, preso da Scipio Slataper, lo scrittore italiano i cui vecchi erano sicuramente sloveni perché Slataper richiama la parola slovena, *zlatoper*, che significa “uccello d'oro.” Lui [Slataper] diceva agli italiani “Gli sloveni sono qua da dodici secoli a Trieste, invece dal 1848, quando praticamente si riconosce che anche Goethe e gli altri leggevano opere croate, serbe, slovene...sono qua da dodici secoli e solo adesso vengono a galla” (sloveno: “zdaj prihajajo na površje”). Comunque, Guagnini il libretto l'ha fatto e ha scelto l'immagine del grande pittore Lojze Spacal, che era carsolino. Viveva a Trieste anche, eccetera... Molte volte è stato alla mostra di pittura di Venezia. C'è una signora che vive a Trieste e legge attentamente *Venuti a galla* e ogni settimana mi manda una grande busta con dentro—questa volta sono quattro fogli—i suoi appunti. A me piace leggere, ma io purtroppo non ho tempo di leggere e di commentare i suoi commenti [*ride*].

NB: Scrivere in sloveno è anche in parte una scelta politica? Ha mai pensato di scrivere un'opera letteraria in italiano?

BP: Io ho scritto quando hanno avuto una casa editrice nel Friuli che ha voluto pubblicare libri in italiano, ovvero “sloveni tradotti.” E loro dopo hanno avuto un’idea...un democristiano diceva: “Perché non traduciamo qualche bel libro sloveno mentre aspettiamo altre traduzioni? Boris Pahor, potrebbe anche lui scrivere qualcosa, eccetera.” E io dissi che io avrei scritto un libro sulla vita e sulle opere di Srečko Kosovel. E questo signore disse “Bella idea, Kosovel è già conosciuto a Trieste, diverse poesie eccetera, ma se c’è una monografia scritta da uno sloveno in italiano...” E io ci tenevo perché volevo mostrare Kosovel come lo voglio mostrare io, non come lo vuole mostrare Lubiana, ovvero come “poeta del Carso.” Sì, era anche del Carso, ma era europeo. Alojz Rebula, invece, l’altro scrittore con cui insieme avevamo creato la letteratura slovena del dopoguerra, ha scritto un libro sulla vita di Jakob Ukmar, un monsignore importantissimo che scriveva in latino eccetera, che avrebbe potuto diventare vescovo e cardinale, ma eravamo sotto il fascismo e tutto doveva essere come Mussolini voleva. Mussolini ha dato alla Roma cattolica un centro mondiale, che è l’antica Roma. Il papa, adesso non mi ricordo il nome, disse, “Mussolini è l’uomo mandato dalla provvidenza divina.” E così Mussolini era mandato da Dio e il Vaticano era praticamente fascista. Voleva che i nostri sacerdoti pian piano, cominciasse a predicare e a confessare in italiano. Dei nostri sacerdoti nessuno l’ha fatto. Quando andavano a protestare a Roma, il cardinale rispondeva, dicendo “In vent’anni non avete avuto il tempo per imparare a predicare in italiano?” Quindi noi eravamo praticamente anti-Vaticano con tutto il nostro popolo, principalmente cattolico, cattolicissimo.

NB: Come per questi scrittori, anche per Lei il mare è molto importante. Cosa rappresenta il mare per Lei?

BP: Il mare è la vita stessa di Trieste: mare come elemento vivo, liquido insieme con la solida terra, vanno d’accordo anche se si scontrano, sono anche un po’ i loro stessi elementi vivi. Voglio molto bene al mare e mi hanno buttato in acqua da piccolo, in maniera che appena in acqua ho imparato a nuotare. C’era mio cugino là casomai avessi avuto paura, ma io no...Io ho cominciato a battere le mani e i piedi e andavo in acqua poi da solo. Andavamo al bagno alla diga con la barca a remi, ci portavano e si pagava una lira, una diga che era davanti a difendere dalle onde ma che era un mare, un bagno. Da bambini, le nostre amicizie si stringevano soprattutto attraverso il mare. Come bambini già nuotavamo sotto l’acqua con gli occhi aperti. Poi, bisogna dire che siamo cresciuti durante il regno fascista, e quando guardavamo il mare, pensavamo che fosse infinito. Così il mare rappresentava e rappresenta tuttora la distanza e l’apertura. Noi ci distinguiamo da Lubiana perché la nostra gente triestina, nel golfo di Trieste, ha un contatto diretto con il mondo. Trieste è anche piena di barche e di navi. Le navi partivano da Trieste attraverso l’oceano Atlantico, e andavano anche in Africa oppure in India. Questa era la Trieste del 1917. E c’è una frase che dice, “Civitas tergestina potest dici verum emporium. Carsiae, Carniolae, Stiriae et Austriae.” In questo senso, Trieste è terraferma e mare che si toccano. La terra ferma e solida e il mare che si muove e cambia, un mare tranquillo ma che sa anche arrabbiarsi. Noi abbiamo dei frangiflutti che non permettono alle onde di arrivare fino a Trieste, però ci arrivano e spesso rovinano anche la costa, alzano i sassi con i quali essa è formata. Il mare è tutto, è praticamente tutto.

NB: Nella letteratura triestina, il mare spesso rappresenta la *patria* di tutti. Qual è la sua patria?

BP: Trieste è la mia patria e in qualche modo anche il mio paese. Anche Trieste apparteneva al mio paese, non si distingueva dalla Slovenia. Non c’era separazione tra Trieste e la Seconda

Slovenia. Quando mi chiedono se sono italiano, rispondo che sono di Trieste e che Trieste è sempre stata slovena. Era una piccola città. In questo senso sono triestino, ma sono anche un alpinista. Di questo scrive Magris...descrive lo Snežnik (Monte Nevoso) come se appartenesse a loro. Mia moglie, Rada, è una donna molto importante, e mi ha anche aiutato a pubblicare la rivista *Zaliv* a Trieste. I fascisti mi hanno lasciato scrivere perché ho scritto solo della parte slovena, ho criticato la Jugoslavia, la dittatura, ma ero anche uno scrittore in qualche modo decente. Anche quando ho scritto degli italiani, non ho detto che il fascismo dovrebbe essere distrutto, né che il comunismo dovrebbe essere distrutto dall'altra parte. In qualche modo ho detto in teoria ciò che è giusto, e mi attengo a ciò che è giusto, e *Venuti a galla* è, possiamo dire, una raccolta di articoli con motivi diversi, qualità di scrittura diversa, valore di letteratura diverso.

NB: Diverse volte ha dialogato con ed espresso il suo parere su altri scrittori triestini tra cui anche Italo Svevo.

BP: Guagnini mi chiese: “Qua c'è un articolo che dice quali sono i tuoi scrittori. Vuoi scrivere qualcosa anche su Svevo?” E io dissi “Certo posso scrivere qualcosa, ma mi dirà che sono ignorante, che non capisco Svevo, eccetera.” E lui: “No, tu scrivi quello che pensi.” Svevo per conto mio... preferisco Manzoni. Se devo prendere un libro da leggere, prendo Manzoni perché il suo è un libro cattolico, alla difesa dei poveri. Questo è un bel libro...gli spagnoli a Milano.

NB: È critico anche della scelta dello pseudonimo, no?

BP: Se uno ha uno pseudonimo, d'accordo. Se non vuole scrivere sotto il suo nome, con lo pseudonimo, va bene. Ma non che uno cambi il suo nome perché in Italia o a Trieste deve farsi valere eccetera, e questo si può ottenere soltanto scrivendo in italiano, abbiamo Bobi Bazlen. Bazlen diceva, “Le donne di servizio slovene a Trieste sono più intelligenti delle loro padrone che parlano solo il dialetto triestino e sono ignoranti di tutto il resto anche se sono ricche.” Non è onesto diventare “Svevo” se sei tedesco e allo stesso tempo sei anche italiano, “Italo.” Questo è interesse, non è uno pseudonimo scelto perché gli piace il nome. Noi [sloveni] cerchiamo in tutte le maniere di mantenere i nostri cognomi che il fascismo ci ha cambiato, ma loro fanno credere che gli sloveni hanno tradotto, per esempio, “Vodopivec” che vuol dire un “bevitore d'acqua.” Tradotto da un italiano... ma da che italiano? Non c'è il cognome italiano “Bevitored'acqua,” o “acquabevente”...non c'è! [*ride*] Ma si sono inventati loro che è stato tutto tradotto dall'italiano, e quindi noi con i nostri scienziati ridurremmo di nuovo al cognome originale. Però, un veneziano ha scritto un libro l'anno scorso che parla appunto di questa traduzione e lui racconta che uno di questi scienziati, che poi diventa dirigente lui, che 2.150 cognomi sloveni tradotti in forma italiana hanno creato 10.000 cognomi italiani. Quindi hanno creato di nuovo italiani soltanto cambiando cognomi. E dopo hanno ricevuto per decreto, questo è il nostro cognome...mio padre era un venditore ambulante, nessuno si è interessato di lui. Il cimitero ha comprato una tomba e c'è una croce in piedi su cui c'è scritto “družina Pahor” (“famiglia Pahor”). Però di fronte c'è una tomba in cui ci sono tre famiglie, e queste tre famiglie sono, se non sbaglio, il cognome...adesso mi sfugge ma è un cognome come Pahor ma con la “c,” Pacor. Loro l'acca non la pronunciano. Pacor, Pacorini, e la terza si chiama Parrini. Adesso non mi ricorderò il cognome, ma ogni volta che ci vado, è proprio di fronte alla tomba di mio padre.

NB: Alcuni scrittori triestini come Mauro Covacich hanno espresso più volte i loro pensieri sulla nostalgia che spesso caratterizza la letteratura triestina. Ha qualche pensiero a riguardo?

BP: Covacich l'ho conosciuto una volta. Adesso ha scritto quel libro su Trieste che per conto mio...Trieste “interiore” disse. Ha scritto di tutti quelli che hanno lasciato Trieste. Scrive la storia di loro che se ne sono andati. Tanta attenzione gli dà, che scrive pagine intere, trenta pagine, su loro che sono andati a Milano, da Milano a New York. Dopo c'ha quello che si chiama Goran Kovačić che diventa una vittima. E lui parla di Goran Kovačić come se fosse suo parente, insomma. E va a cercare luoghi dove ha vissuto e praticamente...perfino Matvejević che era mio amico, che invece dice “Io di Goran Kovačić so solo quello che c'è scritto su di lui. Non ho nessun'altra possibilità di conoscere più di quello che c'è scritto.” Quindi se l'è cavata onestamente, no? Invece Mauro Covacich si lega perfino con Goran Kovačić e dopo sostiene la propria italianità, no? È stato educato in Italia, a me ha detto invece “Boris Pahor, io la cito nel mio libro” e mi ha fatto vedere una pagina dove parla di Boris Pahor e parla di me che sono un tipo che “si sa quando comincia a parlare, ma non si sa quando finirà.” D'accordo, tutte idee sue. Però a me ha detto “Io sono sloveno, solo mi hanno iscritto nelle scuole italiane e sono diventato italiano come tanti altri sloveni che sono stati messi dai genitori nelle scuole italiane.” E io gli ho detto quella volta, e lui dice diverse volte, ma non è vero perché io l'ho incontrato solo una volta. E io gli ho detto “Caro signor Covacich, io se fossi in lei, apprenderei e imparerei la lingua slovena. Sua mamma e suo papà l'hanno iscritto alla scuola italiana perché era più semplice, ma poteva anche decidere di andare alla scuola slovena. C'era già il tempo dove gli inglesi ci avevano dato subito le scuole: dall'asilo di infanzia, scuole normali, medie, fino all'esame di maturità classica e scientifica.” Dopo c'era l'università che già si poteva andare a fare a Lubiana. Solo che i nostri comunisti allora si sono messi a fare i comunisti: una volta a Trieste hanno agito politicamente da comunisti, che era ingiusto perché dalla parte degli Alleati, con il paracadute hanno mandato giù armi, anche cibo per la lotta partigiana. Ed era riconosciuta come lotta nazionale e i comunisti si sono serviti di Edvard Kocbek, cristiano sociale che era entrato a fare la guida per dimostrare agli Alleati che la lotta non era solo del partito comunista. E la coperta della pace ha preso la lotta come diritto di prendere la propria identità, la propria lingua, e la coperta della pace si è comportata in modo onesto. Non poteva...tutto il territorio dal mare fino a Treviso era tutto scritto “tukaj smo slovinci” (“qui siamo sloveni”) e i francesi tutti andavano giù.

NB: Cosa pensa della cosiddetta “tradizione letteraria triestina”?

BP: Dopo essere stata romana, è diventata una tradizione triestina di un miscuglio di lingue e ognuno ha cercato di far valere la sua, cercava di mettersi in posizione di valore e posizione di guida. E allora questa tradizione ha cominciato a trasformarsi, già Dante la trasforma dal latino al volgare, il volgare che deriva dal latino e che ha molti termini latini. E lui, Dante, ha le due: ne *La Vita nuova* ha una lingua che cerca che resti letteraria, ma allo stesso tempo la chiama volgare—quella che lui parla a casa e con gli amici. E trasforma praticamente la lingua latina in volgare e questo volgare lui lo chiama “il mio volgare” che vuol dire “la lingua che parla il popolo,” che non è più il latino, ma non è ancora italiano. Però sta diventando pian piano italiano. C'è stato e ci sono altri movimenti nella letteratura italiana in cui c'erano, mi pare, dialetti che ricordino il latino. Ma la letteratura slovena è lasciata da parte prima di tutto perché eravamo un popolo di lavoratori che non sottolineava “noi abbiamo una lingua a cui siamo fedeli.” Quando si parlava di sloveni e di croati si usava la parola “sloveno” o “croato” perché ci si riconosceva sotto quei nomi. Per

esempio, [Giuseppe] Giusti quando parla della chiesa di Sant’Ambrogio di Milano, ascolta i soldati che cantano...una bella poesia è...ma cantano in sloveno e lui dice “questo sloveno tradotto all’italiano ha un bel carattere.” Essere riconosciuto come sloveno adesso è normale, e diverse persone, anche persone di cultura con cui ho avuto occasione di parlare, una dottoressa ad esempio, e persino l’ex-cittadino di Trieste che era direttore della Trieste come partito triestino eccetera...Mi ricordo che riconosceva che suo nonno e soprattutto il padre, appena venuto a Trieste, il giorno dopo decise che il figlio a Trieste sarebbe diventato italiano perché con l’italiano avrebbe avuto tutte le porte aperte. Perché essere testardo e restare per forza sloveno quando sai che non avrai fortuna? Questi si sono interessati così, avevano un interesse per diventare italiani, per far carriera. E anche Covacich è uno di quelli che l’interesse di fare l’ha avuto.

NB: Ci sono scrittori giovani il cui impegno intellettuale apprezza?

BP: In questi casi, se dovessi cercare qualche scrittore che mi piace...c’è per esempio un autore che mi piace—ha scritto in italiano però—su Trieste, la verità sul fascismo. Ha dovuto scappare, salvarsi e andare in Slovenia. È uno storico che ha spiegato tante volte non solo come il mondo ha necessità anche degli stessi italiani che sono venuti dalle altre città quando Trieste era aperta. Sono autori che conoscevo, che leggevano Dostoevskij, Goethe...Libri russi o cechi, o polacchi di altre lingue slave e che ci tengono. Noi possiamo ammettere che la nostra letteratura [slovena] si è sviluppata tardi a Trieste perché noi inizialmente lavoravamo nelle saline, e poi come contadini, calzolai e anche panettieri. In quell’epoca, tre o quattro panetterie a Trieste vendevano un pane bianco particolare, molto buono. Io ammetto che [noi sloveni] abbiamo scritti, ricordi e così avanti, ma difficilmente la letteratura come quella degli italiani e i vari scritti di alcuni loro esponenti, i quali vengono riconosciuti ed apprezzati come scienziati anche se non lo sono. Ci sono alcuni italiani dell’Europa centrale che mantenevano che la lingua italiana fosse degna di essere diffusa. Questo vale anche per noi. È un po’ più difficile per gli sloveni, lo sai anche tu...apprezzi la letteratura italiana, ma non volontariamente la gente si sposta nel campo triestino. Io ad oggi con un italiano di solito parlo in italiano, l’italiano corretto. Bisogna dire che gli sloveni oggi non scrivono così correttamente; sentono parole straniere, le studiano e poi le inseriscono nel loro vocabolario.

NB: Cosa manca negli studi su Trieste?

BP: Per conto mio manca soprattutto l’interesse per la parte slava di questo territorio. Si parla poco della popolazione slovena, perché ci sono anche i croati e i serbi però quelli che erano uniti sempre nella città erano e sono gli sloveni.

NB: Ad oggi, continua a scrivere?

BP: Io, casomai, due ore la mattinata, o due dopo pranzo, batto a macchina. Questo posso farlo perché per scrivere a macchina con questo occhio qua, vedo abbastanza bene, solo chiamo la mia aiutante quando la pagina è finita. E se lei mi dice che è finita, mi ricordo come pensavo di finire e vado avanti. Però in un anno, con un’accompagnatrice che fa la cucina, che resta qua durante la notte, ho scritto delle pagine che sono per due libri di pagine. Quindi lavoro sempre e faccio diverse visite. Domani devo andare—mi hanno pregato, non è che devo andare—a un incontro internazionale che ogni anno fanno i cattolici, frequentato da sloveni da tutto il mondo. E venerdì

che era ieri, oggi sabato, e domani domenica, fanno tre colloqui di importanza internazionale, religiosa, se si vuole scientifica e mi verranno a prendere e mi porteranno dopo pranzo quando ci sarà il discorso che comincerà alle 4 e andrà avanti fino alle 8 di sera. E hanno detto “Noi la portiamo là, e le facciamo fare un piccolo discorsetto. Caro professore, con la sua età Lei ancora ci insegna come si vive fedeli alla propria identità, alla propria cultura. Le facciamo i migliori auguri anche noi, a Lei che è sempre intervenuto ai nostri convegni, per la libertà di stampa, di pensiero, e contro la dittatura. Era uno dei nostri con tutto che era un cristiano sociale prima di diventare socialdemocratico, e noi siamo cattolici, praticanti eccetera.” E poi io dirò “Grazie che siete venuti a prendermi, mi dispiace che qualcuno dovrà prendersi cura di me.”